

TIZIANA FAITINI

IDENTITÀ, LAVORO E SUPPORTI SOCIALI DELL'INDIVIDUALITÀ. RILEGGENDO ROBERT CASTEL

WORK AND IDENTITY.

REREADING ROBERT CASTEL ON THE SOCIAL SUPPORTS OF INDIVIDUALITY

This paper presents an overview of Robert Castel's discussion on the status of the individual and its «problematic character» by focusing on the notions of social supports of individuality and social property. In exploring these notions and the history of the wage-earning society, the French sociologist sheds light on the genealogy of the crucial link between work, social (dis)affiliation and individual identity. Far from adopting a workist approach, he argues in favor of the reshaping of social welfare and labour law in contemporary, neoliberal, societies.

I. IL LAVORO TRA IDENTITÀ SOCIALE E AUTOREALIZZAZIONE¹

Un rapporto del Pew Research Center pubblicato nel 2019 in materia di ansia giovanile mostra come per il 95% dei teenagers americani il fatto di avere un lavoro o una carriera soddisfacente e godibile appaia estremamente o molto importante per la propria vita da adulti.² Le altre opzioni – dall'aiutare gli altri al trovare un compagno o una compagna di vita all'avere figli –

¹ Sono molto grata ai tre revisori anonimi per i commenti e i diversi spunti di riflessione offertimi.

² La ricerca ha coinvolto un campione di c. 1000 adolescenti tra i 13 e i 17 anni. <https://www.pewsocialtrends.org/2019/02/20/most-u-s-teens-see-anxiety-and-depression-as-a-major-problem-among-their-peers/> (ultimo accesso il 31.01.2021, qui e per tutti i link di seguito).

seguono con distacco assai significativo quella che svetta come priorità tra le ambizioni e le preoccupazioni degli adolescenti che hanno risposto al sondaggio, con una percentuale che rimane immutata al variare del reddito della famiglia di appartenenza. E non necessariamente è il guadagno ad essere l'implicazione diretta di un lavoro che piace, se è vero che l'arricchimento è collocato tra gli obiettivi di estrema o molta importanza dal 51% dei partecipanti: il che lascia intendere che, almeno per quel 44% che separa dal 95% iniziale, lavoro e guadagno rispondano a due esigenze diverse. Il lavoro, dunque, è esperito come fonte di senso e non, o non solo, attività acquisitiva: in un progetto di vita, non si cerca in esso solo sussistenza, ma significato.

Muovendo da questi dati, un articolo comparso su *The Atlantic* conia l'etichetta di *workism* e rispolvera implicitamente l'ottocentesco «gospel of work» di Thomas Carlyle per descrivere l'ossessione di un'intera élite per quel «meaningful work» che riempie gli scaffali della letteratura manageriale e si traduce, di fatto, in una crescita del monte ore lavorative tanto costante quanto trasversale a settore e posizione occupata. Questa ossessione produce un manipolo di professionisti (forse) pienamente realizzati, ricchi e di successo. D'altro lato, essa apre la strada a disillusione, *burnout*, ansia e insoddisfazione per quella maggior parte delle persone che non può trovare il lavoro dei propri sogni³ – o a cui non riesce, si potrebbe dire, di far coincidere nei fatti i propri sogni con il posto di lavoro. In tutta evidenza, la narrazione lavorista fatica a conciliarsi con le effettive condizioni di lavoro, anche per posizioni qualificate; non per questo essa ha però smesso di nutrire l'immaginario collettivo, complici pure la retorica neoliberale e i principi del *new management*, che si sforzano di cementarla in nuove forme.⁴

Certo, la cultura del lavoro statunitense non è un universale, e un'indagine tra un migliaio di adolescenti statunitensi non esaurisce la realtà degli *States*, né può descrivere la scala di valori delle giovani generazioni occidentali *tout court*. E risulta piuttosto problematico appoggiarsi a un dato quantitativo raccolto senza specifiche cautele terminologiche ai fini di un'interpretazione filosofico-sociale, ché il referente di «a job or career they enjoy» – per riprendere la formulazione usata dal rapporto citato – è presumibilmente assai diverso negli immaginari di partecipanti di diverso background economico-sociale. Anche solo per questo, non si dovrebbe troppo rapidamente sovrapporre lavoro e ricerca di senso nel lavoro.

Tuttavia, le molte indagini sociologiche sui processi di soggettivazione e sulle costruzioni intersoggettive di significato, attraverso cui lavoratori e lavoratrici si rappresentano la propria attività, non faticano a confermare questa semplice evidenza: che il lavoro sia un vettore di senso e di autorealizzazione è una semantizzazione condivisa, estesa, che nasce a monte dell'ingresso

³ Cfr. D. THOMPSON, *Workism Is Making Americans Miserable*, in «The Atlantic», February 24, 2019, www.theatlantic.com/ideas/archive/2019/02/religion-workism-making-americans-miserable/583441; e R.B. REICH, *L'infelicità del successo*, trad. it. a cura di N. MATALE, Fazi, Roma 2001, cap. 6.

⁴ Su cui cfr. già L. BOLTANSKI, E. CHIAPPELLO, *Il nuovo spirito del capitalismo* (1999), Mimesis, Milano 2014.

nel mondo del lavoro e si traduce in forme di identificazione con il proprio 'sé al lavoro' trasversali ai gruppi occupazionali.⁵ E questo continua a valere a fronte delle radicali trasformazioni delle forme di produzione contemporanee e dell'espansione della nebulosa del lavoro autonomo, in cui, in una pluralità di inquadramenti giuslavoristici, fluttua il tanto magnificato 'imprenditore di sé', che offusca quel lavoro salariato a tempo indeterminato che aveva costituito l'orizzonte nitido del compromesso fordista.⁶

Rispetto a dati che mostrano un peggioramento oggettivo di tutele contrattuali e condizioni economiche, il vissuto in cui ciò si rispecchia rimane assai più articolato e rivela forme di *agency* che una narrazione nei soli termini – pur innegabilmente presenti – di alienazione e autosfruttamento non riesce a cogliere.⁷ Comunque si guardi a questa ridefinizione e finanche «corrosione» del carattere sociale,⁸ però, non si può ignorare che sia il terreno stesso dell'appartenza sociale e politica a franare pericolosamente, nel momento in cui quelle che Ulrich Beck definisce le «democrazie del lavoro» del Secondo Dopoguerra sembrano erose nel loro fondamento.⁹

Profilo antropologico e profilo politico, piano soggettivo e piano oggettivo si intersecano inevitabilmente parlando di quell'attività socialmente organizzata e remunerata di produzione di beni e servizi con cui il lavoro può essere identificato. Tra le molteplici ricerche filosofiche e sociologiche contemporanee che esplorano questo intreccio, è alla riflessione di Robert Castel

⁵ Cfr. A. MURGIA - V. PULIGNANO, *Neither Precarious Nor Entrepreneur. The Subjective Experience of Hybrid Self-employed Workers*, in «Economic and Industrial Democracy», September 2019, doi: 10.1177/0143831X19873966, per un'indagine qualitativa e una puntuale ricognizione della letteratura.

⁶ Su cui v. almeno l'analisi di A. GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica* (1988), trad. it. a cura di S. MUSSO, Bollati Boringhieri, Torino 1992; P. DARDOT-C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* (2009), a cura di P. NAPOLI, DeriveApprodi, Roma 2013; F. CHICCHI- A. SIMONE, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2017; e, sotto il profilo giuridico, A. SUPIOT, *Au delà de l'emploi*, Flammarion, Paris 2016 (2° ed. aumentata).

⁷ V. ad es. MURGIA - PULIGNANO, *Neither Precarious*, cit., e S. ERNST, *The Self, the Market and Changes in Working Life: A Process Sociological Contribution to an Enduring Debate*, in A. BÜHRMANN - S. ERNST (eds.), *Care or Control of the Self. Norbert Elias, Michel Foucault and the Subject in the 21st Century*, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne 2010, pp. 70-93: 80-81.

⁸ R. SENNETT, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale* (1998), a cura di M. TAVOSANIS, Feltrinelli, Milano 1999.

⁹ U. BECK, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, a cura di H. RIEDIGER, Einaudi, Torino 2000.

che vorrei attingere in quanto segue.¹⁰ In particolare, vorrei riferirmi alla discussione che il sociologo francese, scomparso nel 2013, sviluppa in alcuni saggi e in una serie di interviste pubblicati negli ultimi anni della sua esistenza, e che muove da una revisione della concezione liberale di individuo per addentrarsi – alla luce della sua ben più ampia riflessione su questioni di marginalità sociale e di tutto il dibattito sociologico che, da Norbert Elias a Richard Sennett e Marcel Gauchet, ha problematizzato la questione dell'individualismo – nel «carattere problematico» dell'esistenza individuale.¹¹

Se questi testi si muovono evidentemente lungo coordinate teoriche e storiche in buona parte note, ripercorrerli consente però di rendere conto, in una illuminante prospettiva di sintesi, di alcune tensioni che continuano a innervare l'intreccio tra identità, individualità e lavoro. È infatti la «storia del presente»¹² ad interessare Castel, convinto che solo l'analisi storica di concetti e pratiche, al centro del grande affresco della *Metamorfosi della questione sociale*, consenta di afferrare la costruzione di dispositivi e verità sociali con cui la contemporaneità fa i conti. La prossimità con la genealogia foucaultiana non potrebbe essere più evidente – e del resto Foucault, notoriamente scettico verso i sociologi suoi contemporanei, non nascondeva la stima e l'amicizia per Castel.¹³ Ed è pur sempre una pervicace organizzazione del pessimismo ad essere in gioco.

II. L'INDIVIDUO E I SUOI «SUPPORTI»

Nella pluralità dei cantieri di ricerca con cui si misura, Castel fa i conti con la strutturazione dell'identità sociale e, sempre attento a chi sta ai margini, potrebbe ben esser definito un sociologo specialista di esclusione sociale. Non fosse che lo studioso francese rifiuta la categoria di

¹⁰ Per un breve profilo, v. F. DUBET, *Robert Castel (1933-2013)*, in «Sociologie du travail», LV, 2013, 2, <https://doi.org/10.4000/sdt.11681>. Per alcune considerazioni di impianto metodologico sul lavoro del sociologo, A. PETRILLO, *Omnes et singulatim. Di ciò che unisce, di ciò che divide*, in R. CASTEL, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato* (1995), a cura di A. PETRILLO e C. TARANTINO, Mimesis, Milano 2019, pp. 15-34; di quest'opera in quanto segue uso però l'edizione italiana precedente, apparsa con lo stesso titolo e per cura dei medesimi traduttori per Sellerio, Avellino 2007.

¹¹ R. CASTEL, *Individualisme et libéralisme*, in C. MOUFFE, *Questions au libéralisme*, Presses de l'Université Saint-Louis, Bruxelles 1998, DOI: <https://doi.org/10.4000/books.pusl.19581>, §18. Qui e dove non è citata una versione italiana, la traduzione è mia.

¹² CASTEL, *Le metamorfosi*, cit., p. 28.

¹³ Cfr. ad esempio M. FOUCAULT, *La vérité et les formes juridiques*, ora in ID., *Dits et écrits. 1954-1988*, 4 voll., Gallimard, Paris 1994, vol. II, n. 138, pp. 639-640 e ID., *À propos de la généalogie de l'éthique: un aperçu du travail en cours*, ivi, vol. IV, n. 326, p. 386.

esclusione e preferisce, più sottilmente, parlare di *disaffiliazione* – forse il suo concetto più proprio – che consente non di ratificare «una rottura», una perdita di status, ma di «rintracciare un percorso». ¹⁴ Se l'identità è relazionale e composita, infatti, anche l'integrazione nel tessuto sociale lo è: non un dato, ma un processo in continua evoluzione immerso in relazioni di potere.

A guidare l'analisi castelliana di questa costruzione di identità è l'ipotesi che, da un punto di vista sociologico, non si sia individui in un unico modo: gli individui, infatti, «sono supportati in modo ineguale per essere individui». ¹⁵ Ciò significa sostenere che l'individuo non esista come sostanza autonoma né come entità psicologica dotata di attributi permanenti, e che l'esistenza individuale necessiti di «supporti» estremamente prosaici che consentono all'individuo di esistere come tale, in senso «positivo», e di «essere qualificat[o] positivamente dal senso di responsabilità e dalla capacità di indipendenza». ¹⁶ Essere individui, in questa accezione, non riguarda tanto la coscienza di sé, quanto la capacità di elaborare strategie personali e di intraprendere qualche iniziativa senza dipendere da altri.

L'ottica adottata dall'autore, coscientemente «parziale» e finanche «di parte», è strettamente oggettiva e, pur non negando il rilievo della dimensione soggettiva e psichica, finisce col mettere «il sociale al cuore dell'individuo»: si danno cioè delle «condizioni oggettive di possibilità» – declinabili come risorse di varia natura, materiale, giuridica, simbolica – che consentono poi di sviluppare strategie individuali, di entrare in relazione con altri, di disporre di un «perimetro personale» di interiorità. ¹⁷ Affinché l'individuo abbia una certa «consistenza» gli è necessaria una «base d'appoggio», uno «zoccolo duro»: solo disponendo di una «certa superficie» e occupando «un certo spazio nella società» è possibile infatti «sviluppare le capacità di essere un individuo». ¹⁸

In questo senso, è possibile comprendere cosa Castel intenda per «individui per difetto»: se è evidente che anche un vagabondo della prima età moderna o un disoccupato di lungo corso sono individui sul piano psicologico, al senso del provare emozioni, desideri, pena, ciò che a loro *manca* sono i supporti oggettivi di accesso a quel «minimo di indipendenza, di autonomia, di ri-

¹⁴ CASTEL, *Le metamorfosi*, cit., p. 32.

¹⁵ R. CASTEL, *La face cachée de l'individu hypermoderne: l'individu par défaut*, in N. AUBERT (ed.), *L'individu hypermoderne*, Érès, Ramonville Saint-Agne 2006, pp. 126-58: 121. Questo testo, che qui uso per sintesi, è alla base del capitolo conclusivo di Id., *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Le Seuil, Paris 2009.

¹⁶ Ivi, p. 122. Sul punto cfr. anche R. CASTEL-C. HAROCHE, *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno* (2001), a cura di C. TARANTINO e C. PIZZO, Quodlibet, Macerata 2013, p. 38-39

¹⁷ CASTEL, *La face cachée*, cit., p. 128.

¹⁸ ID., *Proprietà privata*, cit., p. 31.

conoscimento sociale che sono gli attributi positivi riconosciuti agli individui nelle nostre società». ¹⁹ D'altro lato, nelle pieghe dell'«iperindividualismo», hanno preso vita anche «individui per eccesso», che, disponendo a sazietà di ogni risorsa tanto materiale quanto simbolica, possono «dipendere solo da sé ed occuparsi solo di sé». ²⁰

Nel tratteggiare una cartografia delle biforcazioni e dei sentieri dell'ipermodernità, Castel ricorda, insomma, che l'individuo è una «conquista fragile», ²¹ sempre sospeso tra esistenza positiva e negativa. Sta qui, allora, la base per una critica al liberalismo – e al neoliberalismo: non l'opposizione ideologica tra opposte visioni del mondo, ma una problematizzazione storica e sociologica dell'assunto centrale della riflessione liberale, lo statuto autonomo dell'individuo. Emerge così una volta di più la contraddizione di fondo insita a una posizione filosofica e sociale che, mentre agisce in nome dell'autonomia individuale e si vuole fondata sulla sovranità dell'individuo, rimane indifferente rispetto alle condizioni di realizzazione di tale autonomia e di tale sovranità, e, generando «individui per difetto» che di tale autonomia sono, di fatto, privi, erode il proprio stesso fondamento. ²²

III. TRA PROPRIETÀ PRIVATA E PROPRIETÀ SOCIALE

Ora, ragionando sulla natura e sulle vicende di tali «supporti», Castel precisa che essi non sono dati una volta per tutte e hanno assunto declinazioni storiche diverse. Un passaggio storico determinante si è dato, in questo senso, nella prima età moderna, di cui, nel bel libro-conversazione con Claudine Haroche, Locke è scelto come testimone d'eccezione. ²³ Per il pensatore inglese, la proprietà, di cui l'essere umano si appropria attraverso il lavoro e il dominio della natura, è ciò che lo rende proprietario di sé e individuo indipendente, sottratto al dominio di altri. Con questo concetto Locke introduce allora un'equivalenza tra contenuti eterogenei come la persona e i beni, equivalenza peraltro confermata da quella sua accezione estesa al senso di proprietà di vita, libertà e beni. Ciò che diventa chiaro, secondo un Castel evidentemente vicino alle interpretazioni in chiave di individualismo possessivo, è che non è possibile essere proprietari della propria persona se non si è proprietari di beni, né essere individui indipendenti se non in

¹⁹ CASTEL, *La face cachée*, cit., p. 123

²⁰ Ivi, p. 127.

²¹ CASTEL, *Individualisme et libéralisme*, cit., §18.

²² Cfr. ID., *La face cachée*, cit., p. 122

²³ I passaggi storici che hanno condotto alla genesi dell'individuo moderno sono senza dubbio più articolati. V. almeno J. COLEMAN (ed.), *The Individual in Political Theory and Practice. The Origins of the Modern State in Europe, 13th to 18th Centuries*, Oxford University Press, Oxford 1996.

quanto proprietari.²⁴

In questi termini, la proprietà privata evidentemente non si riduce ad un valore economico: essa fonda l'esistenza sociale perché, chiarivano già le *Metamorfosi*, «incastra e territorializza» ed è così lo «zoccolo duro»²⁵ su cui si regge ogni appartenenza sociale, nonché ogni partecipazione alla cosa pubblica. La prospettiva dell'individualismo possessivo e del patrimonialismo, che qui trova il suo epifenomeno in Locke, ha naturalmente ben altra ampiezza e durata. Se si vuole, Antonio Rosmini, negli scritti giovanili in particolare, è assai esplicito nel sostenere che solo il possesso della terra consente di far parte a pieno titolo della società. Ai braccianti e ai non possidenti è riservata dal roveretano non la tutela del diritto, ma al più la «grazia» tanto da parte del proprio padrone quanto da parte del governo, ed essi sono, rispetto al «corpo sociale», in quella condizione «in cui un uomo sarebbe verso una comunità di persone a cui egli non appartiene»: ²⁶ straniero o, appunto, disaffiliato.

Dentro al paradigma dell'individualismo possessivo, ed è l'implicazione ulteriore che Castel lascia intendere, l'attività di appropriazione arriva ad essere «la condizione di possibilità della proprietà di sé». ²⁷ Il destino individuale dell'essere umano viene a giocarsi anzitutto attraverso l'attività di dominio e trasformazione della natura, ovvero il lavoro, che consente l'accesso alla proprietà. L'individuo moderno di cui qui si assiste alla nascita è colui che non dipende dai rapporti gerarchici tipici delle società d'Ancien Régime, perché «si costituisce attraverso i suoi atti di appropriazione». ²⁸ È questa appropriazione che consente un accumulo di riserve con cui affrontare l'incertezza del domani e sviluppare un progetto, una strategia, una contrattazione: accumulo e capacità di attesa contrapposte all'urgenza del bisogno, che è invece veicolo di asservimento. La disparità tra capitalista e proletario della prima industrializzazione sta in questo: entrambi individui formalmente, rivelano nei fatti «due modi diametralmente opposti d'essere un individuo, a seconda che uno disponga o meno di supporti». ²⁹ Il primo può rimandare la negoziazione cui l'altro deve piegarsi: l'indipendenza si decide sulla scala temporale dell'attesa. E però

²⁴ Cfr. R. CASTEL, *Proprietà privata*, cit., pp. 18-26, 32-33 e 37-42. Sull'individualismo possessivo, C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke* (1962), a cura di A. NEGRI, ISEDI, Milano 1973, e, per una discussione recente dei temi di lavoro e proprietà in Locke, F. MENGALI, *Labour unveiled. Identity, type of work, and (in)dependence in 16th-17th England and Locke's political theory.*, in «POI. Rivista di indagine filosofica e di nuove pratiche della conoscenza» V, 2019, 2, pp. 59-97, doi: DOI 10.30443/POI2019-0016.

²⁵ CASTEL, *Le metamorfosi*, cit., p. 362.

²⁶ A. ROSMINI, *Politica prima*, a cura di M. D'ADDIO, Città Nuova, Roma 2003, p. 170-71. Sul punto, cfr. M. NICOLETTI, *La questione del lavoro negli scritti di Antonio Rosmini*, in F. GHIA, P. MARANGON (eds.), *Rosmini e l'economia*, Università degli Studi di Trento, Trento 2015, pp. 205-24.

²⁷ CASTEL, *Proprietà privata*, cit., p. 38.

²⁸ Ivi, p. 39.

²⁹ Ivi, p. 64.

(basterebbe lo Hegel della *Fenomenologia* a ricordarlo) il lavoro apre così anche a una possibilità di emancipazione e appropriazione di sé che rimaneva impensabile fino a che lavoro e appropriazione erano concretamente e concettualmente divergenti.

La proprietà privata, tuttavia, non è l'unica forma di proprietà a poter fungere da supporto. Ciò che a Castel maggiormente interessa, infatti, è mettere in luce l'emergere della *proprietà sociale*: la graduale definizione costituzionale di un insieme di diritti sociali il cui scopo era definire una piena cittadinanza per chi non disponeva di proprietà al di fuori delle proprie braccia, e che, formulando in termini nuovi il conflitto secolare tra capitale e lavoro, costituisce «un'acquisizione decisiva della modernità».³⁰

Nel definire questo concetto, il riferimento di Castel va alle posizioni riformiste del dibattito francese di fine Ottocento. Alla sua formulazione, in particolare, è dedicata un'opera già da Alfred Fouillée, che la definisce come un «minimo di proprietà essenziale a ogni cittadino veramente libero e uguale agli altri», un «minimo di previdenza e di garanzie per l'avvenire» che garantisce il «capitale umano» e che lo Stato può, in nome della giustizia, esigere da parte dei lavoratori al fine di evitare la formazione di una classe proletaria asservita o ribelle.³¹ Allontanando soluzioni collettiviste, Fouillée ricordava che, se la proprietà e l'accumulo privato erano giustificati per consentire di premunirsi di fronte all'incertezza futura, nessun proprietario aveva titolo di proprietà a parte intera su tutto ciò che gli era stato possibile accumulare: l'acquisizione è infatti intrinsecamente collettiva e si dà in ogni proprietà «una parte individuale e una parte sociale».³² Ciò apriva lo spazio per la gestione, da parte dello Stato, di una proprietà pubblica e sociale, che affiancava la proprietà privata individuale o associata. Con questa mossa teorica si trattava – per Fouillée come per molti riformisti a lui contemporanei – di garantire a ciascun membro della società libertà reali, che consentissero anche ai lavoratori non proprietari di non essere costretti a vivere sotto la minaccia costante di malattia, incidenti sul lavoro, disoccupazione, invecchiamento.

Il punto che Castel rileva è che l'affermazione della proprietà sociale e le prime statuizioni dell'assicurazione obbligatoria sul lavoro, a fine Ottocento, testimoniano del definitivo riconoscimento di una diversa stratificazione sociale, fondata sulla divisione del lavoro e non più in modo esclusivo sul patrimonio. Al suo interno, il lavoro salariato figura in modo strutturale e

³⁰ Sul punto v. CASTEL, *Le metamorfosi*, cit., cap. 6, qui p. 320. Cfr. almeno l'analisi classica di T.H. MARSHALL, *Citizenship and Social Development*, Chicago University Press, Chicago 1977.

³¹ A. FOUILLÉE, *La Propriété sociale et la démocratie*, Hachette, Paris 1884, p. 148. Sul testo, v. la recensione critica di É. DURKHEIM *Alfred Fouillée, La Propriété sociale et la démocratie*, in «Revue philosophique», XIX, 1885, pp. 446-453, e A. MALLET-J.C. MONIER, *Note sur la pensée sociale d'Alfred Fouillée (1838-1912), Une philosophie « évolutionnaire » ?*, in «Revue du MAUSS permanente», 25.09.2020, <http://www.journaldumauss.net/./?Note-sur-la-pensee-sociale-d-Alfred-Fouillee-1838-1912>

³² FOUILLÉE, *La Propriété sociale*, cit., p. 64.

non accidentale.³³ Le protezioni – per tutta o quasi la popolazione – sono infatti quelle riconosciute anzitutto al salariato e poi, in parte, estese al suo esterno. A partire da qui, lo statuto di indipendenza e di affrancamento dalla costrizione delle necessità di vita sarà quindi pensato e attuato non (solo) sulla base del possesso, ma su quella dell'esercizio di un'attività disciplinata da un profilo contrattuale preciso e collettivamente negoziato, che offre tutela durante l'esercizio di tale attività – ovvero, nei confini del diritto del lavoro – e al di fuori di essa – nel sistema di protezione sociale. Si assiste alla graduale trasformazione del binomio sicurezza-proprietà in sicurezza-diritto, che costituisce il fondamento di una società salariale moderna, in cui l'identità sociale è connessa al lavoro piuttosto che alla proprietà.³⁴

È la finzione giuridica della proprietà sociale ad aver consentito a coloro che non disponevano di proprietà privata di avere le risorse «per cominciare ad esistere da sé e per sé»,³⁵ dotandoli della capacità di essere individuo al senso «positivo» sopra ricordato. La proprietà sociale permette infatti ai non-proprietari di «accedere alla proprietà di sé», e di assicurarsi quella possibilità di «essere proprietari della propria persona»³⁶ che la tradizione dell'individualismo possessivo riteneva appannaggio del proprietario privato – o, più esattamente ancora, del maschio proprietario privato.

E tuttavia, fa notare Castel, ciò *non* si traduce in una società di uguali – neppure all'interno della forma più compiuta di Stato e proprietà sociale che è la società salariale, conosciuta da alcuni Paesi occidentali nel Secondo Dopoguerra. Anzitutto perché l'avvento della società salariale non ha eclissato le distinzioni di status tra proprietari e non proprietari; ma, più sottilmente ancora, perché il trionfo del salariato non coinvolge le sole mansioni manuali, e si riflette in una differenziazione interna delle figure salariate. Ciò che in tale organizzazione sociale si garantisce, allora, non è l'uguaglianza degli individui e delle loro condizioni socioeconomiche, ma la comparabilità tra esse, in un «*continuum differenziato* di posizioni».³⁷ E, però, proprio in ragione di questa comparabilità le rivendicazioni e l'estensione dei supporti di individualità sono diventate possibili.

A prendere vita è così una «società di simili», al cui interno si è garantito un livello minimo di protezione sociale e l'individuo, lungi dall'essere schiacciato o determinato dal collettivo, è sorretto nelle sue condizioni di possibilità, ovvero da supporti di individualità che possono avere anche natura collettiva. È qui che l'espressione «*sécurité sociale*» – che notoriamente indica, in Francia, il sistema di welfare *tout court* – acquista tutto il suo significato. Lo Stato, al suo interno, opera come «riduttore di rischi»,³⁸ arrivando a garantire copertura sociale alla popolazione nel

³³ Cfr. CASTEL, *Le metamorfosi*, cit., p. 371.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 355, e H. HATZFELD, *La difficile mutation de la sécurité-propriété à la sécurité-droit*, in «Prévenir» V, 1982, pp. 55-56.

³⁵ CASTEL, *Proprietà privata*, cit., p. 72.

³⁶ *Ivi*, p. 73.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 63 e 67-69, e ID., *Le metamorfosi*, cit., p. 549 e pp. 383ss.

³⁸ CASTEL, *Proprietà privata*, cit., p. 61.

suo insieme;³⁹ e in questa vocazione universalista sta la sua differenza rispetto al paradigma assistenziale che si piega a sanare la singolarità delle situazioni.

IV. PER UNA «SOCIETÀ DI SIMILI»

Già Hannah Arendt aveva intravisto il pericolo di una società fondata sulla glorificazione del lavoro che si trova senza più lavoro:⁴⁰ o, dovremmo meglio dire, per calare la diagnosi arendtiana sul piano delle implicazioni politiche e sociali che qui interessano, senza più *quel* lavoro con quelle protezioni. È un pericolo che Castel, nei suoi ultimi lavori, vede con lucidità: lo sgretolarsi della società salariale segnato dal neoliberalismo, che si spinge ben oltre alla crisi del modello di piena occupazione e la fine dell'«età d'oro» della proprietà sociale di cui già raccontava nelle *Metamorfosi*.⁴¹

A fronte di ciò, la questione che per lui si pone non tocca tanto altri modi di abitare il mondo e dargli significato, quanto la costruzione di nuove misure collettive di protezione volte a (ri)costruire una società di simili. Le categorie di disaffiliazione e di erosione delle condizioni oggettive di possibilità per la proprietà di sé sostanziano la sua analisi, che finisce per suggerire un ripensamento della mediazione da parte dello Stato.⁴² Il sociologo, cioè, non si rassegna all'impossibilità di recuperare la forma regolativa della società salariale e, in questo, si può pure ravvisare in lui un'incapacità di prendere distanza dal paradigma antropologico moderno incardinato sul lavoro, mossa da un desiderio quasi nostalgico.⁴³ Tuttavia, la lezione di Castel è forse più sottile, ed è altrettanto lontana tanto dal sottovalutare gli sconvolgimenti della società neoliberale rispetto alle forme di definizione sociale dell'individualità quanto dall'esaltare il modello antropologico e sociale dell'affiliazione salariale.

Lo prova, un po' indirettamente, già un suo testo sul concetto di disaffiliazione uscito nel 1990, dedicato a una inusuale rilettura del mito di Tristano e Isotta. La morte dei due amanti

³⁹ Cfr. F. EWALD, *L'État-Providence*, Grosset, Paris 1985.

⁴⁰ H. ARENDT, *Vita Activa. La condizione umana*, a cura di S. FINZI, Bompiani, Milano 1964, *Prologo*.

⁴¹ CASTEL, *Le metamorfosi*, cit., cap. 7.

⁴² CASTEL, *Proprietà privata*, cit., p. 137 e, più estesamente, *La montée des incertitudes*, cit.

⁴³ Così, ad es., Federico CHICCHI (*Frantumazione del lavoro salariato e trappola dell'autonomia*, in «Economia e società regionale» XXXIV, 2016, 1, pp. 149-153: 151), che, recensendo il volume citato alla nota precedente, rinviene nel sociologo francese «un nostalgico e malinconico desiderio di irrealizzabile rinnovamento delle forme istituzionali del moderno, centrate ancora sulla occupazione salariata».

diventa per Castel inevitabile esito di una condizione di disaffiliazione, ovvero di «distacco rispetto alle regolazioni attraverso cui la vita sociale si riproduce».⁴⁴ La passione che lega la principessa d'Irlanda e il nobile cavaliere al servizio del re di Cornovaglia prende infatti le distanze da tutte le relazioni pregresse, nonché dal tessuto di regolazioni e vincoli al cui interno la relazione d'amore trova funzione sociale e legittimità morale, e segna così uno «sradicamento costante rispetto a tutte le territorializzazioni familiari, sociali, geografiche».⁴⁵ Un amore costruito non sulla trasgressione, ma su «una negazione o un vuoto di appartenenze»⁴⁶ caratterizza i protagonisti in tutta la loro esistenza, condannata ad essere priva di supporto – un matrimonio, una discendenza, una casa – nella vita sociale. Lontano dalla lettura schopenhaueriana – di sconvolgente bellezza – che del mito ha dato Wagner, Castel vede nella fine tragica dei due amanti non una scelta di annichilimento, ma il «compimento ineluttabile d'una strategia di vita».⁴⁷ La lettura si fa antropologica e chiude su una disaffiliazione che, avventura per eccezione, è la «pietra filosofale»⁴⁸ che rompe la prosaicità e introduce l'amore assoluto.

In un testo che sembra quasi uscito dalla penna di un altro autore e che non tematizza direttamente lavoro e questione sociale, Castel fa filtrare così, mi pare, la sua consapevolezza di tutta la prosaicità dell'affiliazione sociale e, tuttavia, la convinzione che «un sociale assente è al tempo stesso un sociale onnipresente»⁴⁹ in grado di annientare coloro che non possono, perché privi di terreno e supporto, mediarlo: ed è il caso di Tristano e Isotta così come dei protagonisti di *Fino all'ultimo respiro* di Jean-Luc Godard, anch'esso evocato in un parallelo di squarciante attualità.

La pazienza con cui il sociologo, dopo averne dispiegato la genealogia e le ambiguità, ricorda costantemente la necessità della regolamentazione collettiva e della mediazione pubblica nel costruire le condizioni di possibilità per un'esistenza autonoma e positiva risponde allora, più che alla nostalgia, alla scelta meditata di chi ha guardato con disincanto la precarietà contrattuale divenire precarietà esistenziale e l'inoccupazione farsi inesistenza: psicologica, personale, sociale, politica. Una scelta che ha fatto i conti con la difficoltà di pensare e praticare un modello alternativo all'inclusione fondata sul lavoro salariato, e si sottrae alla tentazione di una diagnostica senza speranza.

In questo, certo, la via oggettiva e della mediazione istituzionale indicata da Castel non è l'unica da percorrere, nella misura in cui il lavoro – lo ricordano i dati evocati in apertura – non cessa oggi di essere vettore di autorealizzazione. La domanda da porre, di nuovo e ancora, potrebbe allora essere quella che Weber sollevava nella sua *Introduzione* agli scritti di *Sociologia della*

⁴⁴ R. CASTEL, *Le roman de la désaffiliation. À propos de Tristan et Iseut*, in «Le débat» LVI, 1990, 4, pp. 155-67: qui p. 157

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Ivi, p. 159.

⁴⁷ Ivi, p. 163.

⁴⁸ Ivi, p. 167.

⁴⁹ Ivi, p. 166.

religione. Ovvero, cosa può far sì che l'occupazione professionale sia a tal punto valorizzata nella definizione di un progetto esistenziale: non, quindi, nell'acquisizione di mezzi finalizzati alla sussistenza né di mezzi finalizzati al soddisfacimento di bisogni e desideri di più ampio spettro, ma nella definizione di uno scopo di vita che struttura la personalità per intero. L'inversione tra mezzi e fini che Weber, appunto, ha messo al centro del proprio interrogare e che porta a muovere (anche) sulla via dell'autodisciplinamento e della soggettivazione.⁵⁰ Ma solo nell'articolazione paziente di oggettivo e soggettivo si cela la difesa di una «conquista fragile».

tiziana.faitini@unitn.it

(Università degli Studi di Trento)

⁵⁰ M. WEBER, *Osservazioni preliminari* (1920), in *Sociologia delle religioni*, trad. it. a cura di C. SEBASTIANI, UTET, Torino 1976, vol. I, pp. 87-106; sul tema in Weber, v. almeno H. GOLDMAN, *Max Weber e Thomas Mann* (1988), trad. it. a cura di U. LIVINI, il Mulino, Bologna 1992.